

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXII Domenica ordinaria C – 2013

Sir. 3,17-18.20.28-29; Salmo 67; Eb. 12,18-19.22-24a; Lc. 14,1.7-14

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Le letture odierne sembrano, a prima vista, offrire semplicemente delle norme di buona condotta, come la modestia, la generosità, il rispetto delle consuetudini. Occorre allora essere attenti ad evitare il rischio di ridurle ad una sorta di galateo e fare un piccolo sforzo di scavare più in profondità per comprenderne il vero significato. Un buon credente, infatti, non può limitarsi a vivere i valori umani sostanzialmente condivisi dagli uomini provenienti dai diversi contesti culturali, ma deve *andare oltre*, aprire questi valori ad una prospettiva religiosa. I testi biblici di oggi, parlandoci dell'*umiltà* e della *gratuità dell'amore*, ci invitano in realtà ad imitare *i tratti caratteristici dell'agire di Dio*.

Il messaggio sull'*umiltà* è già ampiamente testimoniato nella letteratura sapienziale dell'A.T.: *“Figlio compi le tue opere con mitezza, e sarai amato più di un uomo generoso. Quanto*

più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia presso Dio". Questo testo fa parte di una sezione didattica più ampia, nella quale Ben Sirach esorta il discepolo a praticare l'umiltà e la generosità verso i miseri svelandogli che questo modo di vivere lo rende *simile* a Dio: "*Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre e sarai un figlio dell'Altissimo*" (Sir. 4,10) . Vivere nell'umiltà e nell'attenzione amorevole verso gli ultimi è una sorta di *sigillo di appartenenza alla comunità dei credenti*. Il libro del *Siracide* offre un'ampia catechesi sull'umiltà, iniziando a definirla in contrapposizione all'*orgoglio*, che è il peccato di colui che *presume di essere un padreterno e si dà delle arie*. Ben Sirach ricorda che la grandezza dell'uomo non risiede nella sua boria e nella sua arroganza, ma nella consapevolezza di essere una *creatura*, come tutti gli altri, dipendente da Dio. L'umiltà scaturisce da un processo di *decentramento da se stesso a Dio*. La progressiva comprensione della vita come dono si trasforma poi in un canto di lode a Lui e in modo nuovo di relazionarsi gli uni con gli altri.

Il libro del *Siracide*, più avanti, applicherà questa visione non solo a livello individuale, ma anche ai rapporti tra i popoli: nazioni potenti che oggi raggiungono un grande successo sono destinate domani a scomparire dalla storia del mondo inghiottite da paesi più forti. E' evidente l'ammonizione di Ben Sirach al suo discepolo a non lasciarsi affascinare dalla cultura ellenistica, aiutandolo a cogliere la transitorietà dei valori idolatrici della forza e della bellezza fisica su cui essa era fondata.

Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Gesù nel brano evangelico, narrando una parabola con cui mette in guardia dal *protagonismo* e dall'*esibizionismo* di chi cerca i primi posti nei banchetti, rischiando di essere retrocesso all'ultimo posto dal padrone di casa, qualora arrivi un ospite più ragguardevole di lui. Ovviamente, con queste parole Gesù non propone una *strategia diplomatica*. L'umiltà, infatti, si oppone alla smania di primeggiare e apparire potente agli occhi degli altri (cf. Mt. 23,6), ma anche all'atteggiamento del *falso umile* che si mette all'ultimo posto, ma nutrendo in cuor suo la speranza che qualcuno lo faccia avanzare ai primi posti. L'umiltà è la sapienza di chi non ambisce a cose troppo alte, più grosse di lui, ma anche di chi non si accontenta di vivere terra terra, di chi *non presume di sé*, né in negativo né in positivo; essa, infatti, non ha nulla a che fare né con la *negazione delle proprie capacità* né con l'*affermazione idolatrice di sé*. L'umiltà caratterizza la persona matura, ben integrata, capace di uno sguardo obiettivo su di sé, consapevole dei propri limiti e del proprio valore, come anche del fatto che le proprie qualità sono un dono da porre a servizio degli altri. Gesù chiede semplicemente di *vivere nella verità*: il suo è un appello alla *responsabilità*, all'*autovalutazione*, alla *conoscenza di sé e del proprio posto nella vita*. E nel caso che si possa scegliere un posto, chiede di optare per... *l'ultimo*, come ha fatto Lui stesso che, pur essendo il Figlio di Dio, si è abbassato fino a condividere la condizione mortale dell'uomo, anzi, fino a morire della morte di croce (cf. Fil. 2,1ss.).

Questa visione dell'umiltà introduce il secondo messaggio della liturgia della Parola di oggi, quello dell'*unilateralità dell'amore*, ampiamente trattato anche in altri testi evangelici. Rivolto a colui che lo ospita, Gesù dice: "*Quando offri un pranzo, non invitare i tuoi amici, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino e tu abbia il contraccambio. Al contrario, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato, perché non hanno da ricambiarti*". Una logica del tutto... *illogica*, che sovverte completamente i criteri umani dell'ospitalità e delle relazioni umane.

Per noi uomini è scontato invitare a casa nostra conoscenti, amici, parenti, che a loro volta, un giorno o l'altro, inviteranno noi. Gesù, invece, ci dice che questa logica del *contraccambio* e della *reciprocità*, che noi normalmente attendiamo, è *estranea all'agire di Dio* e che *la vera gioia consiste nel praticare quella forma alta dell'amore propria di chi si dona senza attendere gratificazioni umane*.

Per essere ancora più chiaro, parlando dell'invito da estendere ai poveri, Gesù afferma addirittura che essi devono occupare un *posto privilegiato* nella nostra vita e nella nostra comunità. Usando, infatti, il termine "*doché*", che significa "*ricevimento solenne*", dunque una festa vera e propria, non un semplice pranzo quotidiano, lascia intendere che "*coloro che non potranno darci nulla in cambio*" non solo vanno trattati come tutti gli altri, senza alcuna discriminazione, ma vanno addirittura trattati con i guanti bianchi, meglio degli altri! Questa è la logica che ha animato la sua stessa vita e la sua stessa missione; Egli, infatti, non solo ha mostrato una particolare attenzione per coloro che erano trascurati da tutti, ma ha anche riservato loro i posti migliori.

Due messaggi di grande attualità. Viviamo in una civiltà dello spettacolo, in cui tutti sognano di imporsi all'attenzione degli altri, di essere riconosciuti, ammirati e rispettati, in cui le apparenze e l'immagine contano più della sostanza, un momento di popolarità più di un'esistenza condotta con onestà e impegno senza dare nell'occhio. Così, al di là di quello che si dice a parole, i primi posti risultano sempre ambiti, mettersi sotto i riflettori un'occasione da non perdere mai, cercarsi qualche amicizia che conta per ottenerne dei vantaggi un obiettivo e traguardo. Ecco perché la Parola del Signore, oggi, indicandoci un modo di pensare e uno stile di vita completamente alternativi, risulta particolarmente provocatoria e controcorrente. Ci vengono richieste l'umiltà e la mitezza, la generosità e la gratuità. Ci viene richiesto non solo di spenderci il più possibile, ma di spenderci senza mormorare, senza sottolineare che gli altri non fanno la loro parte e non danno quello che potrebbero e, secondo, noi dovrebbero dare.

Se questi appelli sono rivolti a tutti, ancor di più lo sono ai discepoli di Gesù, soprattutto a quanti svolgono un ministero nella comunità. La sapienza che deve ispirarli non è quella della visibilità, del protagonismo e della ricompensa, ma esclusivamente quella della *totale disponibilità al servizio*. Il tornaconto, il baratto, lo scambio non hanno, infatti, nulla a che vedere con l'amore vero!